BOBBY

Mio padre vive ancora nella baracca dove sono cresciuto, dietro alla strada vicino alla chiusa sul fiume. Ogni giorno vado a vedere se è morto e ogni giorno resto deluso. Non ha mai perso l'occasione per deludermi. Mi sorride col suo sorriso agghiacciante. Lo sa che vengo a vedere se è morto. E sa anche che so che lo sa. Ghigna beffardo. Gli chiedo se è tutto a posto e lui continua a ghignare. Ci guardiamo per un po' e quando non ne sopporto più la puzza me ne vado. Stammi bene, gli dico, torno domani. Proprio così, mi risponde. Ma lo sapevo da me.

Davanti casa c'è un cancelletto al centro del quale un cuore di metallo rosso è incardinato su di un perno girevole. La vernice si sta scrostando e il rosso è quasi andato. Ha bisogno di essere scartavetrato, sabbiato, ridipinto e oliato. Però quando tira vento gira ancora e mentre mi allontano a piedi lo sento cigolare. Un cuore girevole, scrostato e cigolante.

Quando sarò morto avrò la casetta e i due acri rimasti. La fattoria del nonno se l'è bevuta da parecchi anni. Appena l'avrò seppellito, brucerò la casetta, piscerò sulle braci e venderò i due acri al prezzo più alto che riuscirò a strappare. Ogni giorno che vive ne fa calare il valore. Sa pure questo e sopravvive per farmi dispetto. Ha il cuore che è un grumo di letame e i polmoni di pece rinsecchita, eppure riesce ancora a inspirare l'aria, facendola sibilare, e a risputarla fuori tossendo. Due mesi fa m'hanno licenziato e per lui è stata la migliore delle medicine. Mi sa tanto che gli ho allungato la vita di sei mesi. Se solo viene a sapere come me l'ha buttata nel culo Pokey Burke, è certo che guarisce del tutto e Pokey potrà far richiesta di beatificazione perché il miracolo lo attribuiranno a lui.

Per quale motivo non avrei dovuto fidarmi di Pokey Burke? Era giovane quando ho iniziato a lavorare per lui, tre anni più giovane di me, però al villaggio avevano già lavorato tutti per il suo vecchio e nessuno aveva trovato da ridire, a parte le solite maldicenze. Pokey Burke deve il nome al Papa: Seán Pól, così l'avevano battezzato i suoi. Ma Eamonn, il fratello, non aveva nemmeno due anni quando i genitori portarono a casa il nuovo arrivato, e decise di chiamarlo Pokey, e furono tutti subito d'accordo, tanto che al piccolo Seán Pól restò appiccicato il nome di Pokey per tutta la vita. E anche dopo se, quando se ne sarà andato, avrà lasciato dietro di sé qualcuno che si ricordi o parli di lui.

Me lo dovevo immaginare che qualcosa non andava un anno fa, quando Mickey Briars venne a farci delle domande sulla pensione: lo sapevate vòglialtri che dobbiamo avecci i contributi pagati pe' la pensione? No Mickey, non lo sapevamo. Essì 'nvece! Con della gente che si chiama *SIFF*,

che è una pensione apposta, non è quella dello Stato. È un'altra cosa, una cosa *in più*. Mickey teneva il palmo sinistro aperto, come a sorreggere il peso invisibile di quanto avrebbe dovuto avere e non aveva avuto. Elencò quelle cose non avute battendo un dito ossuto sulla pelle bruciata dal sole e dalla calcina. Gli occhi gialli lucidi di lacrime. Lo avevano imbrogliato. Derubato. E a farlo non era stato un uomo, ma piuttosto una mezza sega. E questo proprio non gli andava giù.

Mickey raggiunse il prefabbricato e iniziò a picchiare sulla porta finché Pokey aprì uno spiraglio, gli lanciò una busta e richiuse di scatto proprio mentre lui chinava la testa e lo caricava come un caprone. Fracassò la testa dura contro la porta, che fu sul punto di cedere. Sicuro che là dentro Pokey si stava cagando addosso. Mickey non smetteva di gridare: voglio la mia cazzo di pensione, capito mezza sega? Voglio la mia cazzo di pensione e tutte le marchette pagate. Vieni fuori stronzetto che t'ammazzo! Alla fine si scatenò contro il cantiere, rovesciò le carriole, strappò a forza i tavoloni delle armature e, quando raccolse un badile e iniziò ad agitarlo in aria, tutti scappammo a nasconderci. Tutti tranne quel povero sciocco di Timmy Hanrahan che rimase là, con un sorrisone stampato da un orecchio a quell'altro, da gran coglione qual è.

Prima che riuscissimo a bloccarlo, il buon Mickey Briars assestò a quella giovane testa innocente una badilata da destra e una da sinistra. Allora lo chiudemmo nel retro del furgoncino di Seanie Sborone finché non fece pace col mondo. Solo a quel punto lo lasciammo uscire e tutti insieme trascinammo Timmy, ancora sanguinante e in lacrime, fino al pub da Ciss, dove lo ingozzammo di pinte per il resto della sera. Mickey Briars allungava il whiskey con le lacrime e chiedeva scusa a Timmy: gli voleva bene, era

un bravo ragazzo, sicuro ch'era bravo, solo che gli era sembrato che lo prendesse per il culo. Non ti c'ho mai preso per il culo Mickey, rispondeva Timmy. Lo so, ragazzo mio, lo so.

Pokey ci aveva urlato dietro di mettere il primo giro sul suo conto. Per tutta la sera nessuno di noi sfiorò il portafoglio. Il povero Timmy vomitò l'anima a inizio serata e noi lo sfozzavamo – con delicatezza, è chiaro – mentre lui rideva tra il moccio, le lacrime e il sangue sulla testa che si raggrumava per bene, e sembrava un'unica crosta sottile quando lo spedimmo a casa a piedi, da solo e con una porzione di patate fritte, tre salsicce e una commozione cerebrale che la metà avrebbe potuto tranquillamente ucciderlo.

Ancora oggi ha un occhio birbante, come se qualcosa lo tirasse impedendogli di stare al passo del collega. Ma per Timmy non fa nessuna differenza. Se anche ha uno specchio in casa non ci presta attenzione. E se è un po' più tonto di prima? Chi può dirlo? E a chi interessa? Non serve un genio per spalare la merda, caricarsi di mattoni e prendere ordini da quelle facce di culo, mezze cartucce che ti sfruttano tutto il giorno, di sera ti prendono per il culo e le marchette... quelle non te le pagano mai.

La parte peggiore della storia è proprio quella. Siamo andati tutti insieme a controllare le nostre marchette e si sono messi a ridere. Contributi? Ma quali? Non c'era neppure l'ombra di una marchetta pagata per nessuno di noi, né uno scarabocchio di comunicazione all'Agenzia delle entrate. Ho mostrato alla biondina dello sportello l'ultima busta paga. C'erano tutte le voci di quanto era stato trattenuto: previdenza, aliquota fiscale, ritenute assistenziali e per la pensione. Teneva il foglio davanti e arricciava il naso come se me lo fossi appena strusciato sotto un'ascella.

Le ho chiesto: allora? Allora che? Come stanno le cose? Non stanno proprio, signore. Nel computer non risultavo, né come dipendente di Pokey Burke, né di nessun altro. Non ha mai chiesto al suo principale una certificazione unica? Una che, scusi? Sei proprio un fesso, mi ha detto con lo sguardo. Sì lo so, ho risposto col rossore delle guance. E in quel momento ha provato un po' di compassione, credo. Ma poi ha guardato la fila di babbei dietro di me – Seanie Sborone, Timmy Timido, Ciccio Rory Slattery e tutti gli altri, ognuno con una busta paga bisunta in mano – e a quel punto ha iniziato a provare un po' più di compassione per se stessa.

Triona finge di credere che non sia colpa mia se ho fatto la figura del fesso. Ma certo amore, perché mai dovevi controllare? Non è successo solo a te, ha fregato tutti. La mia Triona, il mio tesoro. Sposandomi si è bruciata da sola, sul serio. Poteva uscire con chiunque avesse voluto tra i tipi brillanti che con il boom hanno fatto i soldi veri: architetti, avvocati, agenti immobiliari. Le andavano tutti dietro. Ma lei si buttò su di me, a testa bassa, quasi a spregio. Una sera eravamo in paese, dopo la discoteca, e posò la sua mano sulla mia: detto fatto, da allora non mi ha più lasciato andare. Vide in me più di quanto io stesso non ci avessi mai trovato. Mi salvò. Proprio così. Addolcì persino mio padre. Mi chiedeva, come l'hai rimorchiata? Non durerà, è troppo migliore di te. Per lei sei solo un giro fra i pezzenti, mi diceva, è una fase che attraversano tutte le donne. Sì, pensavo, come mia madre; solo che per lei quella fase non è finita finché non è morta, sfiancata, sfibrata, esaurita, spossata, del tutto scoppiata, per opera tua.

E oggi non ho neppure i soldi per il pane. Cristo in bicicletta! Per qualche anno mi sono dato un tono da dritto,

pensavo di essere un tipo tosto. Il *caposquadra*, ecco cos'ero, e tiravo su mille baiocchi a settimana. Mi sentivo sistemato, per sempre. Non avremmo mai smesso di costruire case. Nei passeggiini vedevo creature come la nostra, giù in giro per il paese, e pensavo, favoloso, altro lavoro per il futuro, un domani anche loro avranno bisogno di una casa. Sapevamo che Pokey era uno stronzetto, ma non importava a nessuno. Chi se ne fregava di che uomo era fintantoché la banca continuava a dargli i soldi per costruire, di più e sempre di più? Quando anni fa seppellimmo il giovane Cunliffe e la sua vecchia zia si prese tutta la terra e la divise fra i pezzi grossi, cazzo, ci sentivamo tutti degli eletti!

Quel povero ragazzo la sapeva lunga, più di tutti noi messi insieme. Ricordo quando lo portarono al cimitero, a Height, e i Penroses spinsero fin sulla strada il piccolo Eugene con una gamba sola proprio mentre il giovane Cunliffe passava per andare a riposare tra sua madre e suo padre, e Eugene sputò sul carro funebre, e la saliva, tanta e schifosa, colò sul finestrino. Non era riuscito a non insultarlo neanche da morto. Me lo ricordo bene il giovane Cunliffe, lo prendevano a calci nel culo dappertutto e io non ho mai fatto altro che riderci su. Non esisteva un ragazzo più tranquillo di lui, mai che si desse delle arie o che rispondesse male. E che fine ha fatto? Gli hanno sparato come a un cane rabbioso. E fummo tutti contenti. Lo odiavamo. Credemmo ai giornali, a dispetto di quanto constatato coi nostri occhi, sentito con le nostre orecchie e conosciuto per una vita intera. Avevamo deciso di odiarlo. Non gli lasciammo nessuna speranza.

A scuola ero sveglio, tanto quanto quelli che venivano dalle migliori famiglie. Andavo alla grande in inglese, geogra-

fia e storia. Le equazioni, la fisica e la matematica le trovavo facili. Però non potevo dare a vedere che capivo tutto, perché coi miei amici sarebbe stato un suicidio. All'esame di matematica presi la sufficienza anche se avrei potuto ottenere la lode. A inglese non aprivo bocca. Una volta uno che abitava qui vicino scrisse un saggio e Pawsy Rogers si sperticò in elogi solenni e disse che aveva mostrato una fantasia e un talento straordinari. Tornando a casa fece tutta la strada a suon di ceffoni.

Quell'arnese di Re Lear l'avevo inquadrato fin dall'inizio, prima che l'insegnante attaccasse a spiegarlo punto per punto e piano piano per i compagni più refrattari: Re Lear era un idiota e uno stronzo. Aveva tutto e voleva di più. Avrebbe voluto che il mondo intero gli baciasse i piedi. Anche Goneril e Regan le avevo subito etichettate come troiette e sapevo che Cordelia era l'unica ad amarlo veramente, in modo sincero. Di bugie lei non gliene diceva, non importava se lui insisteva un sacco. Sei un uomo e nient'altro, gli ripeteva, non sei perfetto, però ti amo. Cordelia era un animo genuino. Non ce ne sono tante al mondo di Cordelie. Triona è una di loro. Avevo paura di affrontare Josie Burke e non lo sapevo. È stata lei a dirmelo. Avevo paura, pensa un po', anche se ero nel giusto.

Pokey Burke ha lasciato qui suo padre e sua madre a sistemargli le cose. Il vecchio mi ha risposto che non lo sapeva dov'era Pokey, ma si vedeva che stava mentendo. Mi deve dei soldi, Josie. Ma davvero? Non ti dava una bella paga? Mi guardava dall'alto in basso, dal terzo scalino davanti alla porta di casa. Già che c'ero avrei potuto tenere il cappello in mano e chiamarlo *padrone*. Le mie marchette. La mia pensione. Il mio licenziamento. Mi sono accorto che mi tremava la voce. Mi ha risposto, di queste cose, quando qualcuno fallisce, se ne occupa lo Stato. Basta che

scendi in paese, all'ufficio disoccupazione. Non ha aggiunto altro e mi ha guardato dall'alto in basso, col naso all'insù. D'accordo allora, d'accordo, ci vado. Non gli ho detto che c'ero già stato, che c'eravamo già stati tutti, e che era venuto fuori che Pokey c'aveva piantato in asso dopo averci spennati e cotti al vapore. Avrei dovuto dirgli che ero stato all'ufficio tasse, all'ispettorato del lavoro e dai sindacati, e che presto gli avrebbero fatto abbassare la cresta a Pokey. Ma non c'ero andato e non gli ho detto niente, e me ne sono venuto via, con una fitta al cuore per il tipo d'uomo che avevo creduto di essere.

Triona dice di non pensarci, lasciali perdere amore, i Burke sono sempre stati degli sciacalli, degli imbrogliatori camuffati da gente perbene. Adesso tutti conosceranno il loro vero volto. Tutti al villaggio sappiamo cos'hanno combinato. Tu sei un gran lavoratore, lo sanno tutti, e la gente ti rispetta. Appena le cose si rimettono in moto faranno a gara per assumerti. Qui lo sanno tutti che sei l'unico che può tenere a bada questi matti. Chi altro potrebbe fare il caposquadra con certi personaggi? Chi altro riuscirebbe a far lavorare Ciccio Rory Slattery per otto ore? O a far smettere Seanie Sborone di farsi le pippe? A quel punto ho riso mentre piangevo lacrime invisibili. Non mi sopportavo. Non sopportavo di vederla sorridere mentre in realtà aveva paura, e però mi doveva coccolare per farmi passare la tristezza, come a un bambinone imbronciato. Quanto mi piacerebbe parlarle come vorrebbe lei, invece di farle sempre indovinare cosa sto pensando. Perché non trovo le parole?

D'accordo allora, d'accordo. Pensa un po', essere un tale codardo e non saperlo nemmeno. Pensa un po', di punto in bianco sentirsi così inutile.

Ieri ho pensato tutto il giorno a come uccidere mio padre. Perché ci sono dei modi di uccidere un uomo, soprattutto se è vecchio e fragile, che non passerebbero per omicidio. E comunque non sarebbe un omicidio, ma solo una maniera per accelerare il lavoro della natura. A tenerlo in vita è la malvagità e nient'altro. Potrei coprirti bocca e naso con un cuscino o un guancialetto. Si dimenerebbe un po', ma gli rimetterei giù le mani senza stringere. Non gli lascerei segni, non ha più forza. Però mentre lo faccio vorrei evitare di guardarlo negli occhi. Mi riderebbe in faccia, ne sono sicuro. Riuscirebbe a dirmi che per lui sono un coglione, un buono a nulla, una vergogna; tutto questo morendo. Neppure mi implorerebbe, e con quei suoi occhi gialli si limiterebbe a ridermi in faccia.

Da ragazzino ero gelosissimo di Seanie Sborone. Ogni volta che andavo a casa sua li sentivo ridere già prima di imboccare la strada dove abitavano. Ridevano tutti come dei matti per le imitazioni del padre, e sua madre cucinava e gli diceva di smettere di fare il buffone ma intanto rideva anche lei. A volte mi fermavo a mangiare, e Seanie e i fratelli e le sorelle ci mettevano una vita a finire perché non facevano altro che ridere. Il loro papà era in gamba e di aspetto gentile. Sfoggiava un sorriso incantevole con cui ti scaldava il cuore. Si vedeva che dentro aveva solo tanta gentilezza. Conservava una pila di riviste, di vecchie *Ireland's Own*, e dopo mangiato si metteva a sfogliarle. Gli servivano per le parole delle canzoni. Allora alzavano tutti gli occhi al cielo e facevano gli schizzinosi, ma poi applaudivano e cantavano appena lui iniziava a martellare le canzoni sul piano: «The Rathlin Bog», «The Rising of the Moon» e «Come Out Ye Black and Tans». La felicità che si respirava in quella casa, quel calore e quell'allegria mi facevano male. Era quasi insopportabile starmene là e passare la me-

tà del tempo a pensare al freddo, alla tristezza e al silenzio assordante di casa nostra. Odiavo Seanie, lo odiavo perché aveva un padre del genere e non si rendeva conto di quanto fosse fortunato.

Mio padre non aveva mai toccato un goccio d'alcol prima del giorno in cui venne autenticata la successione della fattoria del nonno. Quello stesso giorno Paulie Jackman spedì un assegno all'Agenzia delle entrate per l'imposta sull'eredità e mise i risparmi del nonno in mano a mio padre, in contanti. Allora se ne andò da Ciss Brien, ordinò un Jameson e una pinta, li buttò giù in un sorso e li vomitò seduta stante, e Ciss, che a quei tempi era ancora energica, gli mollò uno dei suoi celebri cazzotti sui denti. Gli ci vollero mesi di allenamento per diventare un bevitore ma non si distolse mai da quel proposito. Se ne infischio di chi lo supplicava o lo criticava. La vecchia guardia al bancone del pub da Ciss lo squadrava incuriosita, ne parlottava e ci rideva su: ecco un uomo che conoscevano da sempre ma non conoscevano affatto, il figlio tranquillo di un piccolo agricoltore, certamente non uno noto per gli eccessi o le scenate, una canaglia, uno cazzuto, su questo erano tutti d'accordo, e ora eccolo lì, a bersi la fattoria. Lo amavano, o perlomeno ne amavano l'immagine, l'idea che si erano fatti di lui, quella di uno che poteva tranquillamente permettersi la bella vita e invece aveva scelto la loro: un'esistenza fatta di rancori e amarezze, di bicchieri appannati dall'usura e whiskey annacquato, di bar di campagna coperti di ragnatele e cessi con le strisciate di merda, di pisciate rosso sangue e di morte anzitempo. Avrebbe potuto farne a meno, ma non aveva voluto. Gli altri non potevano farne a meno e lo amavano perché era peggiore di loro. Era il re dello sperpero, offriva da bere a quelli che non gli piaceva-

no e li ascoltava raccontare frottole e storie da ubriachi. Seguiva le donne con uno sguardo torvo che veniva frainteso dai suoi compari come segno di passione, quando in realtà le riteneva tutte delle puttane. Il giorno in cui ebbe speso l'ultimo centesimo dell'eredità smise di bere. C'aveva messo quasi cinque anni a bersi la fattoria e una volta finito non toccò mai più un bicchiere. Non era mai stato un vero bevitore. Quelli della vecchia guardia lo inseguivano col cuore a pezzi, non riuscivano proprio a capire, ma lui non li degnò più di uno sguardo.

S'era bevuto la fattoria in spregio a suo padre. Il nonno aveva detto che quella era l'unica cosa che suo figlio non avrebbe fatto. E lui la fece. Perlomeno posso stare tranquillo che la fattoria non se la beve, erano state queste le sue parole. Secondo me fu quel «perlomeno» a far incazzare mio padre. Non voleva dire nulla ma diceva tutto: il nonno gli stava dicendo che era un buono a nulla e che da lui ci si poteva aspettare qualsiasi cattiveria, però non beveva, non aveva mai bevuto, quindi c'era *perlomeno* quell'unica cosa lì, una cosa sola che forse forse poteva esser presa per buona. Mio padre aveva voluto vedere le carte e scoperto il bluff. La sera dell'ultima bevuta lo accompagnai a casa a piedi. Non m'è rimasto il becco d'un quattrino, diceva, ma se ora andiamo sulla tomba di mio padre e tiriamo fuori la bara, lo troviamo di certo a faccia in giù. E rideva e tossiva e rideva e si pisciò sull'orlo dei pantaloni e appena entrato in casa cadde e il giorno dopo si svegliò sobrio e non si è più ubriacato, mai, nemmeno una volta nella vita.

Posso perdonarlo per aver trasformato un bel mucchio di soldi in un lago di piscio e per aver lasciato mia madre sola in quell'inferno maledetto, troppo mortificata per sedere prima dell'ultima fila a messa, sempre defilata e a testa bassa quando attraversava il villaggio, a muoversi di

nascosto durante i suoi giri per timore di dover parlare con qualcuno, a piangere lacrime di frustrazione appena fuori Coolcappa, seduta su un catorcio di macchina con la frizione bruciata, il motore fumante e un bambino che strillava sul sedile dietro, mentre lui, seduto e in silenzio, si beveva il diritto di sua moglie a una vita degna di questo nome. Ma non lo perdonerò mai per il muso sempre lungo e per come pungeva con quella lingua biforcuta. C'ha rovinato ogni singolo giorno con quella lingua. Da ubriaco ci guardava di traverso e in silenzio, e perlopiù dormiva. Da sobrio era un osservatore, un uomo orribile al quale non sfuggiva niente e criticava tutto. Con lui niente era mai corretto o cucinato bene o comprato a buon prezzo o allungato con educazione o stirato nel verso giusto o finito del tutto. Con lui nella stanza non riuscivamo nemmeno a respirare bene. Non potevamo parlare in libertà, tranquillamente. Eravamo pazzi l'uno dell'altra, io e mia madre, ma per colpa sua non osavamo scambiarci uno sguardo per paura che ci chiedesse se stavamo di nuovo complottando contro di lui. Alla fine smettemmo di guardarci, una volta per tutte, e dopo qualche anno smettemmo pure di parlarci, tanto che il giorno del suo funerale volevo saltare nella fossa, tirarla fuori e gridarle di tornare indietro, torna indietro, andremo insieme a fare la spesa e ti terrò la mano e ce ne fregheremo di papà e coglierò un mazzo di fiori per te e li lascerò sul tuo comodino e se lui mi dice finocchio noi gli diremo di andarsene in culo e daremo indietro tutti questi anni in cui siamo invecchiati e morti restando zitti come degli stupidi, sì, stupidi, e saremo di nuovo Mamma e Bobby, due grandissimi amici.

L'ho sempre saputo che Pokey Burke aveva paura di me. Triona dice che quando ci siamo conosciuti *emanavo ag-*

gressività. Ha un modo delizioso di metter giù le cose. Alla maturità nessuno poteva toglierle la lode in inglese. Dice che me ne stavo appoggiato al bar della discoteca, giù in paese, e la guardavo. La sua amica sbuffò, cosa cazzo guarda quello *sfigato*, ma Triona sapeva che l'amica era furiosa perché non stavo guardando lei. Cristo santo, smettila di guardarlo, la rimproverò l'amica, viene da una famiglia sciagurata, vivono in una baracca, il padre è fuori di testa e la madre non parla *mai*. Ma Triona continuava a osservarmi, e quando esibii un'espressione arrabbiata, capì che era un tentativo di sorridere, e quando tornando a casa le rivolsi a malapena la parola, in cuor suo capì che ero terrorizzato da quanto era bella e leggera, e quando mi disse, ma allora, ci bacciamo o no, ebbi paura di restare paralizzato per sempre.

Pokey Burke all'epoca le sbavava dietro. Si erano baciati qualche settimana prima ma lui era stato rude, le aveva morso il labbro e allungato delle zampate al reggiseno, e io non glielo perdonerò mai di averla toccata. Anche quando mi disse che sarei stato il caposquadra, o quando ogni settimana mi metteva in mano una busta con dentro venti cinquantoni, aveva paura di me, mentre io avevo paura perché avrei potuto ucciderlo. Ma nonostante tutto lui aveva bisogno di me, e io gli sorridevo beffardo, e tutti lo chiamavamo mezza sega, ma ora è laggiù, Dio solo sa dove, a farsi i bagni di sole e a nascondersi dalle banche e dal fisco, e probabilmente a scoparsi qualche straniera. E io sono qui, un orfanello sconsolato, con la paura che mi cresce dentro come una nave che imbarca acqua.